

IL PREMIO RACCONTATO DA UN ESCLUSO

Il professore gaffeur e la sestina annunciata. Dietro le quinte dello Strega

A parte Valerio Aioli e io che già nei pronostici ci battevamo lealmente per l'ultima piazza, a parte Dacia Maraini, Corrado Calabrò, Giuseppe Montesano e i Luther Blisset dati per sicuri in cinquina già a maggio, è stata la lotta per la zona Uefa a movimentare, fino a questo momento, il premio Strega di quest'anno e a conferirgli il sapore raro - almeno da un punto di vista statistico - della sestina. Solo un'altra volta, nel 1986, era successo che 6 libri, e non 5, andassero in finale a causa di un ex aequo al quinto posto.

E se non fosse stato per l'attivismo di Roberto Pazzi, candidato di Baldini e Castoldi con "La città volante", e di Nicola Lecca, il ventiduenne allenato dal professor Cesare De Michelis - esordiente assoluto nelle lettere con un molto promettente libro di racconti che già nel titolo, "Concerti senza orchestra", strizza l'occhio alla sovrana solitudine dell'arte - alla serata finale al Ninfeo di Villa Giulia, probabilmente ci sarebbe andata, in santa pace di Dio, Maria Rosa Cutrufelli ("Il paese dei figli perduti", Marco Troppa editore), esclusa alla fine proprio a vantaggio di Pazzi e di Lecca. In effetti voci di una intensificazione delle incursioni di Pazzi e di Marsilio si sono diffuse abbastanza presto.

Ma solo quindici giorni fa, a Benevento, dove l'intero Premio è stato tradotto nella usuale trasferta nella terra del liquore Strega, una settimana prima del voto,

ci si è resi conto che una parte del pigro pronostico rischiava di saltare. Cutrufelli arretrava e Pazzi avanzava. E Lecca - notavano i più sensibili - appariva imbaldanzito, e non soltanto a causa delle 28 recensioni dedicate al suo esordio (concentrate, sia detto tra parentesi, in un mese). A essere sinceri, proprio a Benevento, Marcello Fois (in concorso con "Gap", Frassinelli), che tra l'altro di base è un giallista ed è anche amico di Carlo Lucarelli, si era avvicinato alla verità, poiché aveva strappato a un grande esperto del premio una frase che era mezza confidenza e mezzo vaticinio: "Andatevi a vedere il 1986, l'anno della vittoria postuma della Bellonci".

La vocazione all'ex aequo di Roberto Pazzi

Ora è ovvio che chi non abbia dimestichezza, quotidianità, con gli Albi d'Oro non possa sapere così su due piedi che cosa fosse accaduto a casa Bellonci, nel 1986. E siccome eravamo tutti a tavola - concorrenti, organizzatori e simpatizzanti - nel ristorante da Gino e Pina (che poi ci avrebbero regalato un divertente fermacarte di cristallo con l'effigie di Padre Pio), cominciammo a chiedere a quelli più consumati. E venne fuori che il 1986 era stato l'anno della sestina. Il fatto curioso è che protagonista già quella volta era stato proprio Pazzi, finito quinto ex aequo con Massimo Davak. Veramente l'ex aequo accompagna questo autore barbuto - ma non schivo - come un secondo destino. Nei casi meno compromettenti lo sfiora, come accadde al Campiello del 1985, quando il vincitore, Mario Biondi, vinse con 82 voti e Pazzi, che era

esordiente, si piazzò secondo con 80. E solo successivamente il povero Pazzi scoprì che uno dei giurati, il senatore Mazzotta, democristiano, era stato indeciso tra i due fino all'ultimo.

Se Mazzotta non avesse scelto Biondi, per la prima volta, il Campiello sarebbe stato assegnato ex aequo. Anche se in quel caso sarebbe stato più sportivo improvvisare un tempo supplementare: un'oretta a Biondi e Pazzi per scrivere - mettiamo - una novella e votare su quella.

Insomma Fois il sospetto l'aveva avuto, ma fino a quel momento sembrava che la sestina, l'ex-aequo, da una parte mettesse senz'altro in una condizione di implicito vantaggio il nostro veterano del pareggio, e dall'altra conservasse comunque un posto in finale per Maria Rosa Cutrufelli, accreditata, tra l'altro, di un buon rapporto personale con Anna Maria Rimoaldi, leader assoluto del Premio e forte di una certa influenza sulla giuria. Ma a vincere la lotteria della sestina e a far fuori Cutrufelli è stato Lecca: un ragazzone di 22 anni deciso a farsi strada. Il suo libro è stato bene accolto. Un fatto che lo ha via via tranquillizzato.

Al primo incontro, alla presentazione del Premio a Torino per il Salone del libro era un po' più teso, ma timidamente. E il suo argomento di conversazione preferito era sembrato a tutti una questione di bon ton su cui secondo alcuni, e secondo Lecca in particolare, sarebbero inciampati i Luther Blisset, accusati di essere rimasti in platea – approfittando dell'anonimato garantito dal loro nome collettivo - invece di salire sul palco per presentare come tutti gli

altri il proprio libro.

In realtà i Blisset sono decisamente simpatici, soprattutto quello che ha chiesto la verifica dell'ematocrito per Corrado Calabrò, l'autore erotico, che ha preso un sacco di voti. I Blisset sono uno dei casi di quest'anno. Hanno scritto a otto mani un romanzo storico molto godibile e ne hanno vendute già più di 15 mila copie. Secondo Fois allo Strega portano in dote un certo tipo di anticonformismo utilissimo per rinfrescare l'immagine del Premio. E fanno la loro parte - un piede dentro e uno fuori - anche con sincerità. A Lecca queste cose non piacciono tanto. Ha una spiccata sensibilità per i formalismi, sebbene ancora in via di formazione: per esempio, durante un pranzo in piedi offerto da una signora torinese per gli ospiti dello Strega è stato incerto per parecchio tempo sulla scelta del luogo più adatto per posare un piatto sporco. Ovvio che con i Blisset, gente più concreta, non si prendano. Lecca è anche una persona per bene e ha una specie di indulgenza per quella cosa che si chiama temperamento.

Nel complesso fa tenerezza; inoltre secondo qualcuno - ma molti non sono affatto d'accordo - il suo libro è il migliore dei 10 in concorso dopo quello di Montesano, giudicato unanimemente superiore a tutti gli altri. Ne "Il corpo di Napoli", il romanzo di Montesano, c'è una vena umoristica formidabile; e un paio di personaggi - a me piace assai Zaccariello - sono invenzioni davvero originali.

Il porno-soft di Calabrò (meglio di Rondolino?)

Corrado Calabrò è fortissimo. Prima di buttarsi nella prosa erotica, è stato a lungo soltanto poeta tradotto, però, in francese, inglese, spagnolo, rumeno, portoghese, svedese, ucraino, russo e greco. Nel suo nuovo ramo è meglio di Fabrizio Rondolino. Se a suo tempo Rondolino - nella duplice veste di consigliere del capo del governo e di scrittore boccaccesco - dopotutto aveva seguito una via tracciata non senza successo da Gaio Petronio, Calabrò è lui stesso a fondare un modello esistenziale: che si sappia è il primo presidente di sezione del Consiglio di Stato a militare nel porno-soft. Questo primato non lo ha certo messo al riparo dalle malelingue, le quali innanzitutto lo hanno accusato di essere andreottiano e in secondo luogo di fare campagna elettorale per lo Strega da almeno un anno e mezzo, sostenuto, come se non bastasse, dalla estesa rete di rapporti di Newton Compton. Tale cura per la programmazione - che a gente meno malevola parrebbe soltanto tempestività - a sentire le stesse malelingue avrebbe toccato una vetta irraggiungibile addirittura nella fase precedente alla pubblicazione: quando un paio di case editrici - ma c'è chi giura che fossero tre - avrebbero ricevuto il dattiloscritto di quello che sarebbe diventato "Ricorda di dimenticarla" in molteplici copie firmate con pseudonimi. Un'idea certamente calunniosa, ma non priva di fascino: prova sicura di carattere coscienzioso e di idiosincrasia per l'improvvisazione.

Calabrò è interessante anche fisicamente: ha 65 anni, ma ne dimostra 55 ("sono più vicino agli 80 che ai 40", è una delle sue civetterie), ha le orecchie a

sventola e un'aria sempre gioviale.

Ufficialmente punta alla seconda piazza, ma dicono che sotto sotto spera nel colpaccio, ambizione che non gli impedisce di rispettare la Maraini e di rivolgersi a lei in modo complimentoso. La Maraini è in una posizione più delicata di tutti gli altri, ma riesce a portare i panni di favorita, che non sono così comodi, con agilità e naturalezza. Dopo le polemiche dello scorso anno su Enzo Siciliano, esser dati come vincitori sicuri è un po' seccante e lei è bravissima a far finta di niente.

Alle volte è difficile. Per esempio, quando alla presentazione torinese del Premio, il professor Guido Davico Bonino, speaker ufficiale, disse alla platea che lo Strega stava diventando ormai un premio alla carriera, nelle prime file cadde il gelo, ma sul palco Dacia Maraini non fece una piega. D'altra parte il professor Davico se non fosse stato per la sestina, sarebbe stato il principale argomento di conversazione di questa edizione, la 53esima.

Al Salone del libro ne ha fatta un'altra: "Non ho mai bevuto lo Strega, ma chi l'ha fatto mi ha detto che non è un granché", aveva detto. Persino la signora Rimoaldi, donna di severo autocontrollo, ha reagito corrugando la fronte. Franco Alberti, l'imprenditore che produce lo Strega, intervenendo per un breve saluto, ha sorvolato sull'episodio, ma solo per quieto vivere. Successivamente si è saputo che avrebbe voluto rispondergli così: "Non ho mai letto le cose del professor Davico, ma mi hanno assicurato che non mi sono perso niente". Si è morso la lingua, o come ha fatto sapere con fair-play, la frase gli sarebbe venuta in

mente qualche minuto dopo. Noi concorrenti eravamo tutti con Alberti.

Lo Strega è molto divertente - non soltanto la prima volta, dicono - invoglia al pettegolezzo e all'indiscrezione: per esempio, adesso, in attesa del voto dell'8 luglio, l'attenzione di molti è concentrata sul seguente quesito: per chi voterà il più illustre dei giurati, il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi?

Marco Ferrante